Avvenire

La favola nera e barocca di Iannone

DAVIDE **RONDONI**

Ci sono autori che cercano nella lingua la salute. Non la salvezza dell'anima, sarebbero scemi, ma la salute, la postura di nuovo per camminare dopo sbandate, violentissime cadute, solitudini precipitanti. L'appiglio per camminare. Francesco Iannone parrebbe tra questi, e offre la sua favola nera, edita da Il Saggiatore, con un titolo che occhieggia un nuovo genere italico: il grottesco favolistico sud. Intendo che tra *L'Arriminuta*, della Pietrantonio, *La scordanza* della Albanese, e altri, mo' arriva l'*Arruina* di Iannone (pagine 155, euro 20,00). Ma non è così. O forse è così per gli editori. Qui ci sono scrittori – per età affianco la Albanese e Iannone – che hanno deciso di mettersi addosso l'arcaico per intendere il nuovo, il segreto per leggere il manifesto. Per vivere il proprio passaggio dalla giovinezza alla maturità si sono vestiti di millenni, hanno aperto la gola a parole perdute, le hanno reintonate. Si sono addentrati nel tempo con giovinezza antica. Parole e racconti che vengono da figure remote, nonne, figure tra arpie e madri sventurate. Una maternità sovrannaturale che offre visione, radici, ombre, epica per interpretare il presente per leggere quel che per tanti intellettuali è piatto, e piatto non è. La favola di Iannone vede una vita in pericolo, una bambina, neonata, che certe creature chiamate le "Nerissime" minacciano, essendo lei una minaccia per loro. Le Nerissime hanno pure messo nel corpo loro, dei genitori, qualcosa che i ingrandisce e dilaga, una disperazione, forse, una maledizione. Non importa quanto la faccenda nasce da vicende personali (Iannone, da padre, sa benissismo che la generazione di un figlio trascina in un rischio nuovo e assoluto). E nulla di astratto vorrebbe ci fosse l'autore in questo libro, costruito con astrattissima lingua tutta tesa a rivoltarsi quasi a se stessa. Ne viene un libro barocchissimo e "fastidioso", dove si prova disperatamente a piegare l'italiano, peraltro correttissimo, a una sua diversa possibilità. Il che in parte avviene anche se sarebbe fuorviante ad esempio riferirsi alla maestria di un Testori che invece ricrea la lingua necessaria alle sue tragedie o favole oscure teatrali impiastrando ex novo italiano, lombardo, latino e anticami e invenzioni. E probabilmente Iannone non può, non sa e non interessa ricreare lingua quanto interessa creare emblemi, rinnovarli. Il libro infatti è favola della generazione rischiosa. Del rischioso venire al mondo. È un libro sulla nascita e sull'amore e le prove che attraversano. Il racconto è tra l'ipnotico e l'irritante, volutamente. Un continuo macerarsi di corpi, una narrazione che rompe continuamente le proprie immagini e così le fa crescere, in una annichilimento di ogni racconto possibile che non sia crescita di una voce interiore, tensione superiore e inferiore alla sua espressione linguistica. Iannone mescida concreto e grottesco, un vena lirica incentrata su un io in scena, la bambina rapita, la Sperduta, dalle Nerissime, e un viaggio per incontri e luoghi reali e allegorici. I nomi dei luoghi sono reali, in quella porzione di Italia che sta sulle colline campane, e lo sono le figure che ispirano i vari incontri: la Briganta, il Matto , il Poeta antico. E come in ogni vera Favola ci si protende alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA